

Fata Morgana nelle Coree

La questione meridionale tra miraggio e miracolo

Roberto Evangelista

Fata morgana in the suburbans neighboroughs Coree. The Southern question between mirage and miracle.

Abstract: The essay aims to consider some aspects of the Southern question, starting from the situation of emigrants in Northern Italy in the 1950s. This work considers two very important texts (*Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, and *Stato e sottosviluppo*), which allow us to consider the economic aspects and political choices that determined the phenomenon of internal Italian emigration, as we know it. The article also concerns a paradigm shift in the interpretation of the Southern question, between Gramsci's and the PCI's interpretation, and the one that developed after the Second World War. Within this framework, this essay will try to understand how conditions of development and extreme underdevelopment can exist within the same social system, and what are the root causes of the phenomena that Ernesto De Martino faced in the same historical period.

Keywords: Slums; Underdevelopment; Emigration; Southern question.

1. Aspetti generali della condizione degli emigrati

Secondo una leggenda la Fata Morgana salvò la Sicilia da un re invasore, appostato sul capo continentale dello stretto di Messina, procurandogli la visione dell'immediata vicinanza dell'isola. Il re, dunque, credendo di poter raggiungere la Sicilia con poche bracciate, si tuffò in mare. Quando però l'incanto si ruppe, essendo egli impreparato ad affrontare a nuoto la reale distanza tra i due lembi di terra, finì col morire affogato.

Coerentemente con il mito, Fata Morgana (o Fatamorgana) è il nome che si dà anche a un particolare effetto ottico che, a seguito di ben determinate condizioni ambientali e della coesistenza di strati d'aria di temperature diverse crea un condotto atmosferico che propaga la luce del sole in modo tale da mostrare più vicini oggetti distanti, oppure ne distorce la

* Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno, Consiglio Nazionale delle Ricerche (roberto.evangelista@ispf.cnr.it; ORCID: 0000-0003-0334-9462).

forma fino a farli assomigliare a qualcos'altro. Tra i luoghi in cui è possibile assistere a questo fenomeno, vi sono alcuni punti del territorio salentino e lo stretto di Messina. Non senza una qualche amara ironia, Fata Morgana era anche il nome del treno che nel secondo dopoguerra portava molti emigrati italiani da Reggio Calabria a Milano. Un nome che evocava la vicinanza di terre e luoghi più lontani di quanto potesse sembrare, ma che evocava anche un "miraggio", quello del benessere e del progresso, che si formava alla luce del sole dei paesi meridionali, ma che, nella nebbia delle città industriali, finiva col rivelarsi un'ombra sbiadita.

È curioso rilevare che il nome del treno degli emigranti fosse affidato a una figura femminile alla quale non veniva risparmiata la tradizionale funzione protettiva, funzione che la maggior parte delle donne (sicuramente quelle che si spostavano al seguito dei mariti, come anche quelle che rimanevano al Sud), continuava a mantenere anche nel *sottomondo* degli abitanti meridionali dei vari quartieri periferici denominati "Coree": così come la fata Morgana aveva protetto la Sicilia dalle invasioni, e così come il treno aveva protetto almeno fino all'arrivo in stazione i sogni di migliaia di famiglie, allo stesso modo le donne che emigravano – interdette al lavoro – rimanevano ancorate a una funzione protettiva, di cura dei mariti, dei figli, e dei fabbricati che sorgevano disordinatamente al limitare delle metropoli. Solo alcune riuscivano a trovare un'emancipazione attraverso il lavoro; per molte, i destini rimanevano segnati dagli stessi stereotipi che si portavano dietro insieme alle valigie.

La situazione descritta nelle ultime righe si evince con grande chiarezza e precisione dalla lettura del volume di Franco Alasia e Danilo Montaldi *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Pubblicato nel 1960, il libro offre una rappresentazione spietata e appassionata della condizione miserevole di un mondo subalterno, cercando allo stesso tempo di farne risaltare gli aspetti progressivi e di disegnare possibili traiettorie per l'emancipazione di classe.

La questione migratoria, d'altronde, ha rappresentato una vera e propria preoccupazione per le istituzioni repubblicane, e lo si vede dalla quantità di documentari prodotti dalla (o con la partecipazione della) RAI sugli emigranti meridionali oppure sulle condizioni del Sud Italia. Alcuni non vanno oltre l'enunciazione di stereotipi che già all'epoca erano abusati; altri, pur mostrando la cruda realtà della condizione degli emigranti, individuano nell'emigrazione stessa un'opportunità di emancipazione e di accesso ai benefici dello sviluppo industriale per la popolazione meridionale; altri prodotti, invece, come le dieci puntate di *Viaggio nel Sud*, tentano di

raccontare una realtà meridionale diversa, sviluppata – o in via di sviluppo – grazie all'intervento dello Stato nell'economia.

Spicca, poi, un breve cortometraggio, del 1961, che prende il titolo dal nome del treno degli emigranti, *Fata Morgana*, appunto. L'autore, Lino Dal Fra, riesce a rappresentare in undici minuti una realtà fatta di miseria ed esclusione. Gli emigranti, ammassati negli *slums* attorno a Milano, vengono definiti come «profughi che hanno perso una guerra». Esclusi dal miracolo economico, costretti a vivere nelle Coree, ammassi di case di fortuna affittate o costruite autonomamente nel tempo libero, si trascinano in un paesaggio che appare frutto di un bombardamento. Con altrettanta crudeltà, l'autore del documentario non rifiuta il paragone con i lager, non troppo diversi da questi quartieri dove viene rinchiusa quella *Italia, non miracolata*, che nulla ha a che fare con la rappresentazione della civilizzazione veloce, frutto di un irripetibile sviluppo economico¹. È probabile che il documentario di Dal Fra sia debitore alla inchiesta di Alasia e Montaldi; in ogni caso, però, sia il cortometraggio che la ricerca condividono l'opinione (supportata evidentemente dai fatti) che la presenza degli immigrati a Milano tendesse ad abbassare e a mantenere basso il costo della manodopera. Tuttavia, questo assunto viene espresso in maniera differente. Nel documentario, infatti, forse non del tutto volontariamente, alla manodopera a basso costo rappresentata dai lavoratori meridionali vengono infatti assimilati i krumiri. «Dove andrà questa gente?» si chiede Dal Fra. «Loro non lo sanno – continua – ma noi sì: a ingrossare l'esercito dei sottoproletari necessari al sistema, ad aumentare la massa dei lavoratori fluttuanti, degli abbassatori di tariffe sindacali, dei krumiri, perché la civiltà del miracolo sia sempre più miracolosa». Il tono drammatico di Dal Fra (che non condividiamo del tutto poiché mostra una tendenza all'infantilizzazione degli immigrati) è funzionale a rafforzare la denuncia e a scardinare una narrazione benevola che voleva l'emigrante attratto dalle opportunità della civiltà industriale e da essa accolto nonostante grandi difficoltà, su-

¹ Il documentario è disponibile qui: <https://www.youtube.com/watch?v=W9O7Wf-chOpg>. La definizione dei migranti come «profughi che hanno perso una guerra», si trova anche in *Milano, Corea*: «“Corea degli immigrati” è un “neologismo rievocante il loro primo apparire negli anni della guerra di Corea” [1950-1953]. Agli occhi dei residenti nei paesi dell'Alto Milanese, gli immigrati si presentavano certamente come degli esuli, dei profughi, come “gente che aveva perduto una guerra”. E una possibilità di riscatto era stata veramente perduta, a cominciare dallo sciopero nelle campagne del 1948»: F. Aloisi, D. Montaldi (2010, 99). La definizione virgolettata di Corea è citata da Tortoreto (1958). Non è esplicitato il luogo da cui è presa la definizione degli immigrati come profughi.

perabili tuttavia con l'ausilio della buona volontà². Questo modo "edulcorato" di raccontare la realtà dell'emigrazione effettivamente rappresentava i fatti per come venivano visti nella loro immediatezza e, a volte, superficialità omettendo l'aspetto forse più importante del fenomeno: la maggior parte (diciamo pure, la quasi totalità) degli emigranti si muoveva verso Nord, perché non aveva più nulla da perdere, dal momento che in fondo il "nulla" lasciato indietro era speculare all'emarginazione trovata alla fine del viaggio. Il documentario di Dal Fra sposa questo punto di vista, che si poggia su un'osservazione più puntuale delle condizioni degli emigrati, e individua un aspetto fondamentale: la condizione degli immigrati diventava funzionale a ingrandire le fila di quell'*esercito industriale di riserva* che tanto aiutava lo sfruttamento della manodopera ai fini del profitto. Diversi i toni, che tuttavia esprimono lo stesso contenuto, di *Milano, Corea*, dove si individua la stessa problematica, ma si trattano anche quelle che erano o potevano essere le forme di emancipazione degli emigrati al Nord³.

² È il caso dell'ottimo e approfondito documentario *Meridionali a Torino: un'inchiesta sull'emigrazione in Italia negli anni '60*, di Brando Giordani e Ugo Zatterin, che descrive con profondità le condizioni dei meridionali emigrati, ma nel quale non manca di riflettersi la narrazione dominante, soprattutto nel proporre esempi "virtuosi" di integrazione. Di diverso tenore è il breve documentario *Il viaggio della speranza* del 1964, che offre una visione ancora più pacificata dell'emigrazione. Indicativo il fatto che questo documentario intervista per lo più emigranti che si erano stabiliti a Milano venti anni prima, in condizioni molto differenti rispetto a chi si era spostato successivamente. Questo dato è da tenere in particolare considerazione, dal momento che – se si legge la prima parte del lungo saggio di Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati* – a vivere una particolare condizione di disagio e di emarginazione furono quegli emigranti che si spostarono nel corso degli anni '50. Tra l'Unità d'Italia e lo scoppio della seconda guerra mondiale, invece, assistiamo a ondate meno omogenee di migrazioni; in parte perché le condizioni del Meridione erano più differenziate rispetto a quelle individuate nel dopoguerra (l'autore fa il caso della Puglia, regione dalla quale le migrazioni dei contadini sono ridotte se paragonate ad altre zone del Mezzogiorno), in parte perché almeno fino agli anni '20 le grandi migrazioni avvenivano all'estero e soprattutto in America, e in parte perché attorno agli anni '30 il regime fascista provò a irreggimentare e riuscì a limitare il fenomeno delle migrazioni interne (segno, certo, che il fenomeno esisteva e andava allargandosi). Intervistare, dunque, persone che erano emigrate venti anni prima, voleva dire intercettare una parte di popolazione che non solo aveva avuto "il tempo" di stabilizzare e dunque migliorare la propria situazione, ma che – cosa ancora più importante – aveva partecipato a un fenomeno sostanzialmente diverso (per numeri, modalità e condizioni) da quello descritto da Alasia e Montaldi. Per approfondimenti su quanto qui sintetizzato, si veda D. Montaldi, *Inchiesta sugli immigrati*, in F. Alasia, D. Montaldi (2010, 11-149, in part. 11-56).

³ «E indirettamente questo suo [dell'emigrato] adattamento, questo suo mettersi a disposizione del più forte per ottenerne una paga, può trascinare a un più basso livello la combattività operaia del lavoratore industriale del Nord, può giocare negativamente a puro vantaggio del padronato del Nord, perché è già molto, per l'immigrato [...] avere una mutua, o avere, più semplicemente, un lavoro. Eppure, in Sicilia, in Puglia,

La condizione di disoccupazione in cui versavano molti meridionali al Nord, attivava il circolo vizioso della clandestinità: la mancanza di lavoro impediva loro di ottenere il certificato di residenza, indispensabile per accedere ai servizi essenziali, la mancanza di residenza rendeva impossibile l'iscrizione al collocamento e dunque la speranza di ottenere un lavoro stabile o quanto meno regolare. Rifugiarsi ai margini della città industriale, allora, dove si poteva acquistare un terreno per costruirsi una casa, oppure affittare parte di case già costruite in precedenza, voleva dire emarginarsi dall'intera società e consegnarsi a un destino fatto di coabitazioni forzate, in cui molti dei legami morali e familiari venivano intaccati e sgretolati. Dall'inchiesta di Alasia e Montaldi emerge come l'emigrato si trovava abbandonato non solo dallo Stato, ma anche da quei valori di riferimento che avevano mantenuto, finché era stato possibile, la coesione del tessuto sociale anche nelle campagne meridionali. Allo sfaldamento dei valori contadini (valori spesso conservatori e reazionari) non seguiva una liberazione costruttiva, ma solo una solitudine morale che si accompagnava all'emarginazione sociale. Questo disorientamento è ben rappresentato dalla struttura architettonica delle coree, o meglio dalla mancanza di un qualsiasi ordine urbano. La comunità degli emigrati non aveva più come riferimento il paese, la piazza, i luoghi abituali di ritrovo, ma si trovava sperduta in una campagna desolata, senza alcun punto di riferimento stabile, né fisico né culturale. Per meglio comprendere la portata di tale fenomeno, è utile fare un piccolo confronto con un passo contenuto nel *Nachlass* postumo di Ernesto De Martino *La fine del mondo*. L'antropologo racconta un episodio avvenuto durante una spedizione in Calabria, mentre percorreva in auto una strada di campagna, insieme a una parte della sua équipe. Non sicuri che si trovassero sul percorso giusto, fermarono un pastore per chiedergli indicazioni. Ma le sue parole erano così confuse che si trovarono costretti a pregarlo di salire in macchina e accompagnarli. Il pastore acconsentì con diffidenza e lungo il percorso la sua diffidenza, racconta De Martino, aumentò fino a diventare vera e propria angoscia perché «aveva perduto la

in Campania, nel Polesine, i diritti erano stati rivendicati, non per gli aumenti del 3% sul salario, non solo contro gli agrari: ma contro lo Stato, nella lotta batteva subito un accento politico; contro il sistema, non per migliorarlo». (ivi, 40). Ci preme citare questo passaggio, perché il discorso di Dal Fra rischia di inclinare in una direzione pericolosa (se preso nella sua parzialità) che rischia di screditare l'emigrante attribuendogli più o meno direttamente la "colpa" di un peggioramento delle condizioni della classe lavoratrice. Montaldi, infatti, fa bene a richiamare alla mente le tradizioni di lotta che si erano sviluppate al Sud; meno bene fa Dal Fra a suggerire l'inconsapevolezza degli immigrati sulla loro condizione. Si tratta di una differenza sottile, tra l'altro individuata tra due "prodotti" di natura diversa, che però mostra i confini di un dibattito complesso e articolato.

vista familiare del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo minuscolo spazio esistenziale». Alla fine, quando il pastore mostrò i segni della disperazione, gli studiosi si videro costretti a riportarlo indietro.

Giunti al punto dell'incontro, ci fece fretta di aprirgli lo sportello, e si precipitò fuori dell'auto prima che fosse completamente ferma, selvaggiamente scomparendo in una macchia, senza rispondere ai nostri saluti, quasi fuggisse da un incubo intollerabile, da una sinistra avventura che aveva minacciato di strapparli dal suo *Lebensraum*, della sua unica *Umwelt* possibile, precipitandolo nel caos⁴.

È più che possibile che alcuni degli emigranti non avessero nostalgia per il "loro" campanile, ma per quello che rappresentava in termini morali, probabilmente sì. Un mondo di valori condivisi, oppressivi, patriarcali, reazionari, ma conosciuti e simbolicamente ancora rilevanti, era crollato senza che fosse sostituito da altro. I miti del benessere, del progresso, del lavoro sicuro e continuativo, della fatica ricompensata dal denaro e non dall'incostanza dei raccolti, si erano dimostrati valori inesistenti, miraggi dileguati nella nebbia. E il "campanile" non era stato sostituito dalla "ciminiera", con tutte le conseguenze del caso in termini di coesione sociale e di consapevolezza di quella coesione⁵. Certo, alcune istituzioni del mondo che gli emigrati si erano lasciati alle spalle continuavano a sussistere, come ad esempio la parrocchia. Interessante, a questo proposito, quello che riporta Montaldi:

[p]otrebbe la Chiesa costruire il centro storico mancante? Ma la chiesa non è più il luogo universale che esprime il cattolicesimo. Nelle Coree, là dove esiste, essa ha una funzione ricattatoria: è l'ufficio di collocamento, l'anticamera per ottenere «il posto», dove la personalità dell'immigrato viene umiliata dal solo fatto che vi deve far ricorso⁶.

La chiesa, se resiste, non ha più la funzione che aveva nel "paese". Istituzione reazionaria, certo, fonte di repressione e di conservazione di un ordine sociale, ma in qualche modo "universale". La chiesa, nelle zone rurali, nei paesi che si andavano spopolando, portava a tutte e tutti un mes-

⁴ De Martino (2002, §271, 479-480).

⁵ «Il gruppo [di ricercatori] che ha condotto la ricerca a Cologno Monzese riscontra, infine, l'impressione di incompletezza, di vuoto che provoca la Corea per la mancanza di un centro storico. Alla nascita di una nuova città (perché tale è, *in nuce*, la Corea degli immigrati) non corrisponde infatti un'adeguata coscienza comunitaria, di gruppo o di classe. Manca, tra la popolazione della Corea, quel cemento che ha saldato le mura delle istituzioni civili e religiose nel periodo dell'insorgere dei borghi in Occidente. La Corea rimane una città ottenuta per esclusione. Ognuno tende a isolarsi»: F. Alasia, D. Montaldi (2010, 75-76).

⁶ Ivi, 76.

saggio sociale, di conservazione e in qualche modo di rassicurazione. Non lasciava spazio all'emancipazione dei soggetti subalterni, ma trovava un modo per dare l'idea che l'ordine rurale fosse, per loro, l'unico possibile, e in fin dei conti il più sicuro. Certamente, anche lì la chiesa entrava in crisi come tutte le istituzioni del mondo antico: nemmeno il Meridione era così refrattario al mutamento della civiltà industriale. Ma nulla era paragonabile allo stravolgimento che si vedeva negli *slum* delle metropoli: lì la parrocchia non arrivava, e quando arrivava non era altro che il luogo dove vendere la propria pelle; il luogo dove si perpetuava la vendita della forza lavoro a vantaggio del più forte. Senza più alcuna copertura rassicurante, la chiesa ricordava al proletario e al sottoproletario quale fosse la catena di comando, proponendo in qualche modo anche lì un *ordine*, ma un ordine votato all'anarchia del profitto. Un esempio simile, ancora più crudo, è quello relativo ad alcune periferie dove si concentravano le situazioni più infime e misere. Anche tra le Coree c'era una gerarchia, così come tra gli emigranti esisteva una carriera al ribasso che vedeva come punto di arrivo l'espulsione da ogni legame civile e morale.

Il quartiere delle Case minime di Baggio, nella periferia occidentale di Milano, viene individuato come uno dei posti caratterizzati dalla peggiore miseria sociale. L'autore nota come la concezione della moralità, in posti come questo venga messa in profonda discussione:

all'interno di quest'ultimo compartimento [le case minime] si ritrova una diversa, umiliata moralità: chi chiedeva a una ragazzina come mai si prostituisse tanto facilmente, ha avuto modo di apprezzare questa risposta: «Ma il primo è stato mio padre», e non c'era ombra di risentimento nella voce; e un'altra ha risposto: «Ma non lo faccio in casa!»: queste risposte non ci interessano per il loro lato «scandaloso», ma perché sono l'indice di una moralità ambientale che fiorisce dalla condizione. Non diversamente da ogni rivestitura morale, anche questa tende a salvaguardare alcuni valori non discussi: in questi casi, l'autorizzazione paterna, il «sacro» della casa, nei quali sopravvivono – ma alterati – i fondamenti della moralità cattolico-familiare⁷.

Nelle periferie, le condizioni ambientali trasformavano i valori tradizionali e li conservavano nella forma nuova, cruda e animalesca, del puro sfruttamento. Resistevano, come abbiamo visto nel passo citato, solo i valori più retrivi come il potere patriarcale.

Eppure, qualche possibilità di riscatto c'era. Danilo Montaldi descrive minuziosamente come poteva svolgersi la vita degli emigrati che entravano in contatto con il "Partito" o con il "Sindacato". L'autore del saggio individua due aspetti apparentemente contraddittori: l'emarginazione, che

⁷ Ivi, 106-107.

viene riscontrata in ogni minimo aspetto della vita quotidiana; la tendenza – almeno per una parte della popolazione emigrata – a mettersi in contatto con i partiti o i sindacati di sinistra. Il punto, però, è che anche nel caso della disponibilità alla partecipazione politica, la condizione di esclusione pesava enormemente. Il voto degli abitanti delle Coree tendeva a spostarsi a sinistra (e questo vale anche per chi in passato aveva votato i grandi nomi della destra meridionale)⁸; tuttavia, questo spostamento del voto – quando il voto veniva espresso – non si traduceva in una vera e propria partecipazione politica. Un po' diverso è il discorso per quegli emigrati che possedevano un bagaglio pregresso di impegno politico, che però non trovavano uno sbocco pratico che permettesse loro di emanciparsi dalla acquisita condizione di inferiorità attraverso un ambiente di lotta in cui trovare accoglienza. Riportiamo alcuni stralci in cui viene descritta la condizione dell'emigrato che frequentava le sezioni di partito:

[c'è] un persistente stato di inadattamento da parte dell'immigrato, il quale non sempre sente nello stesso modo le questioni che vengono dibattute nelle sezioni di partito, in quanto essendo i problemi politici ormai assorbiti nell'ordine amministrativo non gli offrono molte possibilità d'intervento e di partecipazione. L'immigrato proviene sempre da situazioni economico-sociali nelle quali il riformismo [...] è completamente fracassato. E ha mantenuto quella tensione di uomo di base le cui esigenze e i cui diritti non sono stati rispettati. Tra gli immigrati ci sono attivisti che sono venuti al Nord portando tra gli stracci la lupara; dissuasi dai compagni di sezione anche soltanto a parlarne [...], essi si ritrovano più facilmente tra loro a ricordare i tempi dei Convegni alla Camera del Lavoro del paese, quando, picchetto militante alla porta, stringevano la rivoltella nella tasca dei pantaloni⁹.

A questi motivi di disagio, se ne aggiungevano altri: abitudini e comportamenti degli immigrati che dai compagni di sezione venivano interpretati come un ritorno indietro nei rapporti interpersonali, e pertanto spaventavano i militanti settentrionali; le forme anonime e quasi burocratiche di solidarietà, che scioglievano vincoli personali di cui i "coreani" sentivano il bisogno; ma anche «un senso diverso delle tradizioni comuni del movimento operaio». Per cui, alla fine, «l'immigrato diserta la sezione»

⁸ Questo dato non va preso come un dato "universale". Chiarisce Montaldi, infatti, che generalmente il coreano tende a votare per il "partito" del sindaco, e nella maggior parte dei sobborghi della cintura milanese, questi fa parte di un partito di sinistra; si tratta dunque di un fenomeno relativo a una parte del milanese, quella meglio amministrata, non del tutto generalizzabile. Cfr. *ivi*, 96.

⁹ *Ivi*, 96. Viene suggerita qui la disponibilità alla radicalizzazione di una parte del sottoproletariato e del proletariato metropolitano di estrazione meridionale, che si ritroverà anni dopo tra le file del "movimento" su posizioni vicine all'autonomia e critiche verso i partiti tradizionali.

di un partito che non solo non era disposto ad aprire una sede nelle periferie più svantaggiate (anche, per non istituzionalizzare il distacco con i militanti immigrati), ma non era nemmeno disposto ad avvicinare i propri funzionari alle popolazioni degli *slum*. Così facendo, «l'immigrato si sente uomo di un'altra classe» permanendo in una condizione di inferiorità e rifugiandosi nel proprio isolamento¹⁰. Nel discorso di Montaldi si vede, nemmeno troppo difficilmente, un duro elemento di critica al PCI, ridotto a partito di “amministrazione” (spesso offrendo anche esempi virtuosi), incapace ormai di esercitare la funzione unificatrice degli interessi compositi della classe. Nel complesso, dunque, viene restituito con apprezzabile completezza il quadro di miseria culturale (per usare un'espressione di De Martino) in cui versava il mondo degli emigrati, e lo spaesamento cui vennero sottoposte migliaia di famiglie.

2. Il Meridione: esercito industriale di riserva e sottosviluppo

Se siamo partiti nel considerare brevemente la condizione degli immigrati al Nord – appoggiandoci al saggio di Alasia e Montaldi – non dipende solo dal fatto che la questione meridionale è anche una “questione settentrionale”, ma anche dal fatto che in questa ricerca si ritrovano molti dei temi che descrivono la condizione delle campagne e dei paesi del Sud Italia. Lo stato di “miseria culturale” ed esistenziale viene riscontrato, all'indomani della II guerra mondiale, da diversi “attori” sociali, politici e culturali. Lo scandalo destato dalle condizioni del Sud Italia dopo il ventennio fascista e le macerie del conflitto europeo equivalgono quasi a una “seconda” scoperta della questione meridionale, e in questo contesto l'interesse per le tradizioni popolari del Mezzogiorno, e quel “mondo magico” che Ernesto De Martino ritrovò a poche centinaia di chilometri verso Sud, riflettono lo stupore ancora non scontato – dopo quasi cento anni di unità nazionale – verso quel mondo oscuro in cui il primitivo resisteva, esitando a morire. Ma dietro questa rappresentazione ci sono cause e movimenti profondi e precisi, tanto complessi da poterli solo accennare, nel tentativo di ricostruire le linee sociali di un problema che emergeva attraverso rappresentazioni culturali (mitologiche e magiche), che faticavano a trovare il loro posto nei “musei della civiltà contadina” e invece permanevano nella vita quotidiana svuotati di senso e sostanzialmente inservibili.

¹⁰ Si veda *ivi*, 97-98.

Prima però di ritornare su questo terreno, occorre sintetizzare alcuni punti di una parte del dibattito sulla questione meridionale. Ci aiuta, in questo, un volume del 1972 dal titolo *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, composto da due saggi: uno di Luciano Ferrari Bravo, *Forma dello Stato e sottosviluppo*, e l'altro di Alessandro Serafini, *Sviluppo capitalistico e forza-lavoro in Italia: l'intervento sul Mezzogiorno (1950-1962)*¹¹. Il libro è indicativo, sebbene sia frutto di un'analisi che risente su tutti i livelli dell'impostazione operaista e autonoma, di una differenza di fuoco nell'affrontare il problema della questione meridionale, rispetto all'impostazione precedente alla guerra.

Nel 1924 Antonio Gramsci, in un articolo pubblicato su *L'Ordine Nuovo* dedicato a *La crisi italiana*, espone la propria riflessione sulla situazione del Paese, che coincide anche con un bilancio dei primi anni del fascismo. In questa analisi ha un posto, come è normale che sia, anche la questione meridionale¹², questione sulla quale Gramsci aveva avuto modo di interrogarsi in diverse occasioni, e che già si mostrava ai suoi occhi come uno dei problemi centrali dello sviluppo capitalistico italiano¹³. Senza dimenticare la complessità del tema, affrontato da Gramsci in diversi contributi e scritti, possiamo focalizzarci su un elemento particolare che emerge in questo breve articolo. Scrive Gramsci a proposito dell'Italia e del fascismo:

Il regime fascista [...] ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziatasi dopo la guerra. L'aspetto economico di questa crisi consiste nella rovina della piccola e media azienda: il numero dei fallimenti si è rapidamente moltiplicato in questi due anni. Il monopolio del credito, il regime fiscale, la legislazione sugli affitti hanno stritolato la piccola impresa commerciale e industriale: un vero e proprio passaggio di ricchezza si è verificato dalla piccola e media alla grande borghesia, senza sviluppo dell'apparato di produzione; il piccolo produttore non è neanche divenuto proletario, è solo un affamato in permanenza, un disperato senza previsioni per l'avvenire. L'applicazione della violenza fascista per costringere i risparmiatori ad investire i loro capitali in una determinata direzione non ha dato molti frutti per i piccoli industriali: quando ha avuto successo, non ha che rimbalzato gli effetti della crisi da un ceto all'altro, allargando il malcontento e la diffidenza già grandi nei risparmiatori per il monopolio esistente nel campo bancario¹⁴.

¹¹ Ferrari Bravo, Serafini (1972).

¹² A. Gramsci, *La crisi italiana* in *L'ordine Nuovo*, 1° settembre 1924, oggi contenuto in Gramsci (1974, 89-104).

¹³ Potremmo dire che in Gramsci il problema delle condizioni del Sud Italia smette di essere legato solo al processo di unificazione italiana, e diventa una materia propria della "struttura economica" della società, ovvero diventa espressione di un particolare modo di sviluppo capitalistico, ma certamente il tema meriterebbe una trattazione diversa. Per il momento, al fine di fornire indicazioni per un approfondimento, si vedano alcuni testi fondamentali: Giarrizzo (1977); Barbagallo (1988); Urbinati (1996).

¹⁴ A. Gramsci, *La crisi italiana*, cit., pp 90-91

Questo testo di Gramsci è interessante da molteplici punti di vista, e pur contenendo pochi riferimenti al Mezzogiorno, ne inquadra la questione citando un elemento fondamentale della società italiana a cavallo dell'affermazione del fascismo: la complessiva accelerazione del capitale finanziario di cui il regime era e sarebbe stato (in forme che si andranno poi a perfezionare) elemento "facilitatore". Subito dopo, Gramsci si concentrerà brevemente sulla condizione del Meridione rilevandone l'impoverimento delle forze produttive dovuto non solo alla pressione demografica e all'assenza dell'emigrazione a causa delle restrizioni del fascismo, ma anche e soprattutto alla politica fiscale del governo¹⁵. Politiche fiscali e finanziarizzazione del capitale, con conseguente crisi della produttività e della piccola proprietà, verranno riprese e approfondite più tardi da Emilio Sereni¹⁶, e da Pietro Grifone¹⁷ in due opere importantissime per inquadrare le origini della questione meridionale e la sua evoluzione attraverso il fascismo, ma anche per determinare la posizione del PCI, che legge il fascismo in funzione della necessità di accelerare verso la concentrazione delle risorse produttive e dei capitali, a scapito delle forze produttive, ovvero dei lavoratori e dei contadini. La questione meridionale si presenta – all'indomani della Seconda guerra mondiale – con maggiore violenza, perché le condizioni del Mezzogiorno erano sostanzialmente peggiorate nel corso del ventennio precedente. Attraverso l'ingresso dei grandi capitali, rappresentati dai consorzi contro cui si indebitava il piccolo contadino, una grande massa di persone veniva esclusa dalla produzione stabilendo e sclerotizzando situazioni di arretratezza e di miseria materiale e culturale¹⁸.

A questa situazione, l'Italia repubblicana tentò di rispondere con una serie di provvedimenti e con la creazione di istituti che prevedevano la costruzione di infrastrutture volte a incentivare uno sviluppo del Meridione "indipendente" e autonomo, oltre che a consolidare la riforma agraria effettuata nell'immediato dopoguerra¹⁹. Non è difficile valutare lo scacco cui andarono incontro questi tentativi se si guarda alle condizioni contemporanee del Sud Italia. Più difficile è ricostruirne le cause. Se guardiamo

¹⁵ Ivi.

¹⁶ Si veda, Sereni (1968, 215-216).

¹⁷ Si veda Grifone (1971). A proposito di un approfondimento su questi aspetti rinvio a Evangelista (2015).

¹⁸ Cfr. Grifone (1971, 74-75 e 86-87).

¹⁹ Tra le testimonianze di questi tentativi è utile citare il documentario a puntate andato in onda sulla RAI nel 1958 di Virgilio Sabel, *Viaggio nel Sud*. Scopo del documentario è raccontare i tentativi virtuosi di modernizzazione delle campagne meridionali, e i tentativi di costruzione e di rafforzamento di grandi poli industriali nelle città del Mezzogiorno.

infatti i dati che vengono forniti dall'inchiesta *Milano, Corea* vediamo che l'emigrazione dal Sud al Nord, negli anni '50 subì un forte balzo in avanti segno – questo – non tanto di un cattivo stato di salute del Mezzogiorno, quanto soprattutto di una nuova espulsione di massa di forza lavoro (spesso non qualificata), dopo la fine delle restrizioni fasciste. È per questo che si rileva, non solo in *Milano, Corea*, o nel documentario citato all'inizio di Dal Fra, ma anche nel volume *Stato e sottosviluppo*, una particolare attenzione al tema marxiano dell'*esercito industriale di riserva*. Si assiste dunque a un vero e proprio cambio di paradigma: la questione meridionale non viene più considerata frutto di politiche economiche miranti a “modernizzare” il capitalismo italiano e dunque a centralizzarlo attraverso il rafforzamento dell'aspetto finanziario del capitale; ciò che viene posto al centro – e lo si vede ancora di più nella lettura operaista, rappresentata in questo caso da Serafini e Ferrari Bravo – è il tema del governo della forza lavoro. La critica alle politiche del PCI tende a mostrare i due paradigmi in contraddizione tra di loro, ma a favore della lettura post-operaista sta il fatto che – almeno nella prima fase di ristrutturazione della economia meridionale – il modello di ispirazione delle politiche governative fu di tipo keynesiano, corroborato da una funzione di rottura con i tentativi precedenti di stampo fascista. Una differenza, indubbiamente, ci fu. Ma questo non bastò a cancellare la questione meridionale, anche perché l'espulsione di soggetti improduttivi dal Meridione, resa possibile proprio grazie ai tentativi di modernizzazione, fu parte integrante dello sviluppo italiano del dopoguerra²⁰.

²⁰ A parere di chi scrive, il paradigma interpretativo gramsciano mantiene la sua efficacia in termini generali, sebbene sia vero che si assiste a un mutamento delle politiche governative nell'immediato dopoguerra. Occorre specificare, tuttavia, che la stagione degli interventi al Sud, secondo gli autori che stiamo prendendo in considerazione, finisce nel 1960. Si tratta dunque di una stagione breve, che a sua volta attraversa varie fasi, il cui elemento comune è il governo e il controllo dei flussi migratori in favore dell'accumulazione di profitti. Sarebbe molto interessante considerare approfonditamente gli elementi di polemica nei confronti del PCI, che emergono dalla lettura operaista e post-operaista, soprattutto considerando, al contrario, il favore espresso verso le proposte provenienti dal PSI. Il dibattito – restituito anche da Spriano (1978, IV, 501 e 510) – si muoveva tra l'idea di costruire una economia pianificata contenente già elementi che si presupponevano socialisti, proposta dal PSI, e una direzione economica secondo la quale dovevano essere create condizioni progressive di sviluppo della classe in un quadro che prevedeva sì l'intervento statale, ma che lasciava libero il gioco delle forze produttive per permettere che il conflitto di classe trovasse degli sbocchi favorevoli alla classe operaia; quest'ultima proposta era quella del PCI, che risultò quella “vittoriosa”. Entrambe queste proposte presentavano dei rischi, soprattutto nel quadro atlantico in cui si era inserita l'Italia. La prima, prevedeva forti interventi

Nella lettura operaista, la questione salariale diventa il centro del rapporto osmotico tra sviluppo e sottosviluppo. Creare la necessità di emigrare, grazie a politiche economiche che spingono a una modernizzazione delle campagne, e poi regolare questi flussi costruendo un equilibrio tra forze produttive stanziali e forze produttive oggetto di migrazione, è l'architettura su cui si costruisce un rapporto virtuoso – dal punto di vista del capitale – tra sviluppo e sottosviluppo, favorevole alla compressione dei salari. Ma dal punto di vista della “nuova” articolazione di classe, è anche l'ambiente in cui si costruirebbe un nuovo linguaggio e nuove pratiche rivendicative di salari (gli autori usano il termine “reddito”) adeguati. Il volume di Serafini e Ferrari Bravo è un testo che si colloca in un punto preciso del dibattito politico a cavallo tra gli anni '60 e '70, e che ha come obiettivo quello di individuare nell'emigrazione e nella soggettività protagonista di questo fenomeno, un soggetto conflittuale che mette in discussione l'assetto delle forze produttive che si era attestato in un quadro liberale e progressivo di politica economica. Questo atteggiamento è un limite solo se ci si ferma all'eccessiva sicurezza di alcune affermazioni. Tuttavia, mostra alcuni aspetti della questione meridionale che mettono in una luce diversa i tentativi keynesiani di ristrutturazione dell'economia al Sud, e soprattutto li connette con l'esplosione del fenomeno migratorio e con il permanere (apparentemente inspiegabile) di situazioni di forte arretratezza. D'altra parte – a voler sintetizzare all'osso il punto di vista dei due autori – basterebbe ricordare quanto afferma Serafini a proposito dell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno. Il 1950 è considerato un anno

pubblici che potevano direttamente lavorare in favore del grande capitale; la seconda risultava inevitabilmente permeabile alle logiche liberiste di deregolamentazione, che potevano essere evitate solo in presenza di forti organizzazioni operaie. Il saggio di Ferrari Bravo, si espone esplicitamente in favore della proposta socialista, e lo fa in un momento – però – in cui già si vede la crisi del PCI e della CGIL consumatasi nel corso degli anni '60 e già precedentemente rilevata dagli autori di *Milano, Corea*. Su questo si veda il saggio di A. Serafini, *Sviluppo capitalistico e forza-lavoro in Italia: l'intervento sul Mezzogiorno (1950-1962)*, in Ferrari Bravo, Serafini (1972, 125-176, in part. 126-137). C'è da dire, e questo è importante per inquadrare il dibattito da un punto di vista storico, che il favore verso le politiche del PSI è una eredità del movimento operaista, passata poi nell'elaborazione autonoma, come si vede non solo dal testo che stiamo esaminando, ma anche dall'elaborazione teorica di Toni Negri che vede nello Stato-piano e soprattutto nella crisi della sua funzione pianificatrice un mutamento che poteva anche significare l'esplosione del conflitto sociale, coinvolgendo soggetti che “attraversavano” la nozione classica di classe operaia ma non si identificavano necessariamente con essa: tra questi – inevitabilmente – figura il sottoproletariato, soprattutto quello migrante. Interessante, a questo proposito, ma non condivisibile da chi scrive è la polemica che Serafini ingaggia con Sereni. Si veda: *ibidem*, 141-142.

fatidico perché l'istituzione di questo organo di governo segna la fine di un lungo dibattito e l'inizio di un peculiare tipo di intervento, che dura più o meno fino al 1960, e che si preoccupa di "risolvere" la questione agraria e di creare le infrastrutture necessarie per ammodernare il tessuto produttivo del Sud, soprattutto quello dell'agricoltura. La struttura produttiva del Mezzogiorno, dunque, non viene stravolta ma gli scopi di questo intervento peculiare sono sostanzialmente due: governare i flussi di forza lavoro (fare in modo, cioè, che i meridionali emigrino, ma non emigrino "troppo" oppure in maniera caotica); e fare in modo che l'arretratezza venga affidata allo Stato e alla gestione pubblica, alleggerendo così i processi di sviluppo strettamente intesi, ovvero strappandola alla gestione privata²¹. Secondo questo punto di vista, la funzione della Cassa del Mezzogiorno non era diversa da quella di un "calmieramento" sociale.

Scrive Serafini:

[i]l Meridione, dunque, agli inizi degli anni Cinquanta, si presentava come una enorme riserva di forza-lavoro inutilizzata. Per usarla [...] bisognava battere la carica eversiva che le lotte esplose nelle campagne avevano manifestato. Per far ciò si attuarono due provvedimenti che insistevano sulle maggiori arretratezze del sistema: quella regionale e quella settoriale, costituita dall'agricoltura. Cassa del Mezzogiorno e riforma fondiaria nacquero [...] come risposta "urgente" alla pressione che veniva esercitata nelle campagne. Tali provvedimenti [...] furono perfettamente in grado di chiudere il conflitto e di ristabilire la pace sociale nelle campagne meridionali²².

Questo, piuttosto distillato, il punto di vista di Serafini, che ricalca sostanzialmente quello di Ferrari Bravo nel saggio precedente. Se le politiche liberali cui aveva aderito con entusiasmo la nuova Repubblica non entravano in contraddizione con le politiche keynesiane di assistenza al Meridione²³, questo dipendeva sostanzialmente dal fatto che l'obiettivo dello Stato non era quello di governare lo sviluppo e il sistema produttivo, ma quello di governarne la forza lavoro, i suoi spostamenti, il suo "impiego"; insomma agire sulla possibilità di determinare la variabile del salario. Si è visto che nel tempo questa azione ha finito col favorire non i lavoratori ma i datori di lavoro. Certo, la partita, almeno all'inizio di questo processo,

²¹ Cfr. *ibidem*, 138-139. Subito dopo, continua Serafini, «La chiave di volta del controllo politico passò attraverso la capacità di usare il "fenomeno emigrazione" a fini di profitto, di piegare questa necessità e abitudine del proletariato meridionale alle ragioni dello sviluppo, di recuperare politicamente questa "fuga" del fattore di produzione forza-lavoro per farlo partecipare alla formazione del saggio medio di profitto necessario e sufficiente a riprodurre in modo allargato il sistema».

²² *Ibidem*, 143-144.

²³ Cfr. L. Ferrari Bravo in *ibidem*, 45.

era aperta e l'esito non scontato (nonostante la diversa opinione degli autori di *Stato e sottosviluppo*). Al di là di queste considerazioni, tuttavia, si può trarre una prima conclusione: la questione meridionale, a cavallo del dopoguerra, viene interpretata in modo diverso. A meno di non ritenere – e non lo riteniamo – che la Cassa del Mezzogiorno fosse un agente di finanziarizzazione del capitale, si vede come le politiche di azione nel Sud Italia, tra fascismo e Italia repubblicana, cambiano di segno. Sostegno alla finanza nel ventennio fascista, spesa pubblica nel dopoguerra. Questa spesa pubblica, però, è volta a mantenere una differenza tra Nord e Sud tale da risolvere l'arretratezza *solo e soltanto* quanto basta a governare gli spostamenti della forza lavoro. Questo diventa l'aspetto centrale della questione meridionale. Un aspetto che finisce per sfuggire di mano.

Battere il movimento di lotta legandolo alla terra; assicurare una forma di piena occupazione mediante una vasta politica di preindustrializzazione; definire un governo dello sviluppo industriale futuro – al di sotto degli scopi espliciti cui deve servire l'istituzione dell'intervento straordinario è importante tornare a sottolineare il ruolo che vi gioca [...] la disponibilità di forza lavoro meridionale e dunque la sua grande (potenziale) *mobilità*. [L'] intervento a favore dell'occupazione della Cassa e l'alleggerimento generale della sovrappopolazione sulle scarse risorse del Sud, cessano di essere reciprocamente esclusivi in quanto la Cassa stessa (e l'intervento in genere) sono strumenti di *controllo* "globale" dell'esercito industriale di riserva. Ma "controllo" non può avere significato solo generico: deve significare qui controllo della mobilità *nella misura, nei ritmi, nelle direzioni*. Se questo è il primo e più importante presupposto generale del progetto della politica del '50 esso è anche il primo a saltare, almeno come tendenza, fin dai primi anni. La risposta proletaria alla repressione, politica ed economica, è di tradurre la fame di terra in fame di reddito [...] andando immediatamente laddove il reddito c'è. La "via della speranza" è percorsa – ma in direzione senz'altro più contorta del previsto e comunque *in forme sregolate*²⁴.

Il punto di vista di Ferrari Bravo (come di Serafini) estremamente schiacciato sull'analisi della soggettività proletaria e sottoproletaria, non deve farci perdere di vista alcuni aspetti importantissimi. Abbiamo già accennato a un mutamento di paradigma rispetto all'analisi della questione meridionale secondo il quale è il movimento della forza lavoro, e il suo governo, l'aspetto che delimita e decide delle politiche interventiste dello

²⁴ *Ibidem*, pp. 80-81. A proposito del tema delle migrazioni e della valorizzazione del capitale, un approfondimento necessario al discorso di Ferrari Bravo, lo si trova in G.A. Di Marco (2018). Il saggio inquadra i movimenti migratori nell'ambito della valorizzazione globale del capitale, mettendo in relazione la circolazione di uomini e merci. Segnaliamo questo saggio, come utile approfondimento degli aspetti più strutturali e contemporanei del capitalismo.

Stato in ambito economico²⁵; ma dobbiamo anche rilevare che questa azione statale genera e mantiene in vita la contraddizione tra provvedimenti che mirano alla “valorizzazione” in loco della forza produttiva meridionale, e provvedimenti che ne generano l’espulsione e dunque ne incoraggiano l’esodo, non solo *sfruttando* l’esercito industriale di riserva, ma creandone di nuovo. Il sistema economico del dopoguerra convive dunque con la contraddizione tra l’esistenza di un Meridione sviluppato (o almeno lanciato verso promesse di sviluppo, che in molti casi furono poi disattese) e di un Meridione in cui non solo permanevano vecchie condizioni di arretratezza, ma di nuove ne venivano create anche a causa della mortificazione del conflitto sociale. Laddove il conflitto veniva risolto grazie a un intervento che trasformava i braccianti in coloni, tutto sommato le sacche di arretratezza rimanevano come memorie, ricordi, di una vita che “quasi” non esisteva più. Ma quando il conflitto sociale e le occasioni di riscatto venivano sedate semplicemente perché mancava l’esempio di lotte combattive cui accodarsi, ecco che il “cattivo” passato, le antiche catene, le vecchie sovrastrutture culturali, tornavano a presentare un volto non più benevolo, ma spaventoso. La convivenza di sviluppo e arretratezza lascia sorgere conseguenze sociologiche e antropologiche importanti.

3. Conclusione. Ernesto De Martino, testimone del volto cattivo della storia

Proviamo a concludere questi spunti con un riferimento a De Martino. Riferimento essenziale, perché è a quello che queste note ci hanno preparato. Gli anni '50 – evidentemente anni cruciali per lo sviluppo delle caratteristiche “moderne” assunte dalla questione meridionale – vedono l’impegno di De Martino concentrarsi nel Sud Italia. Dopo la pubblicazione del *Mondo magico*, avvenuta nel 1948, il decennio successivo è scandito dalle diverse spedizioni etnografiche nel Mezzogiorno, da cui – oltre ad articoli e saggi estremamente importanti nella produzione di De Martino – scaturiscono le opere *Morte e pianto rituale* del 1958 e *Sud e magia* del 1959, e infine *La terra del rimorso* del 1961. Si tratta di anni cruciali: anni in cui l’intervento dello Stato nelle infrastrutture del Meridione ha cominciato a

²⁵ Considerando questa discontinuità dobbiamo qui correggere in parte quanto scritto in Evangelista (2013, in particolare 208-209), dove la posizione di Ferrari Bravo risulta eccessivamente sintetizzata e vengono esaltati gli elementi di continuità con la gestione della questione meridionale all’indomani dell’Unità italiana e dove, inoltre, viene sottaciuta la portata keynesiana dell’intervento della Cassa del Mezzogiorno.

dare dei frutti visibili; ma allo stesso tempo sono gli anni della massiccia emigrazione al Nord e del crollo di un mondo contadino che gli emigranti cercano di portare con loro nelle diverse *Coree* settentrionali e che sopravvive in maniera disarticolata (e lo abbiamo visto nelle testimonianze riportate da Alasia e Montaldi). A questo crollo, però, non sfugge nemmeno chi al Sud ci rimane, perché lo Stato agisce senza omogeneità, e nelle “sacche di arretratezza” di uno sviluppo diseguale permangono le vecchie “istituzioni” magico-religiose di una civiltà che non esiste più e tuttavia si ripresenta con il suo bagaglio culturale. Se abbiamo potuto accennare ai fenomeni, soprattutto quelli più mostruosi, che si verificavano tra gli emigrati nelle metropoli del Nord Italia, e che derivavano dalla disarticolazione di un mondo crollato ai cui miseri relitti ci si aggrappava disperatamente in mancanza di altro, si tratta ora di considerare, almeno in maniera sintetica, la situazione – vedremo – speculare nel Meridione “non miracolato”.

Quando Ernesto De Martino si scontra con la realtà lucana, realtà con cui già prima di lui si era scontrato Carlo Levi, ha la capacità di leggerci un paradigma: quello di territori e popolazioni “escluse” da un sistema di sviluppo.

[T]uttora in Lucania un regime arcaico di esistenza impegna ancora larghi strati sociali, malgrado la civiltà moderna. E certamente la precarietà dei beni elementari della vita, l'incertezza delle prospettive concernenti il futuro, la pressione esercitata sugli individui da parte di forze naturali e sociali non controllabili, la carenza di forme di assistenza sociale, l'asprezza della fatica nel quadro di una economia agricola arretrata, l'angusta memoria di comportamenti razionali efficaci con cui fronteggiare realisticamente i momenti critici dell'esistenza costituiscono altrettante condizioni che favoriscono il mantenersi delle pratiche magiche. L'immensa potenza del negativo lungo tutto l'arco della vita individuale, col suo corteo di traumi, scacchi, frustrazioni, e la correlativa angustia e fragilità di quel positivo per eccellenza che è l'azione realisticamente orientata in una società che “deve” essere fatta dall'uomo e destinata all'uomo di fronte a una natura che “deve” essere senza sosta umanata dalla demiurgia della cultura: ecco – si dirà – la radice della magia lucana, come di ogni altra forma di magia²⁶.

Questa precarietà esistenziale, che mantiene vive pratiche magiche, credenze e superstizioni (in Lucania come in altre zone del Meridione) è frutto di una esclusione. Si trattava però, abbiamo visto, di una esclusione “fittizia”, perché i soggetti “esclusi” erano una parte essenziale del progresso di un sistema produttivo, e lo erano proprio in virtù di questa esclusione. Pertanto, non potevano arroccarsi nelle loro tradizioni in maniera difensiva, magari dando ad esse anche un qualche valore rivendicativo o di libe-

²⁶ De Martino (2001, 89).

razione, ma potevano semplicemente limitarsi a “usarle” per come potevano, mantenendo in vita un mondo che non esisteva più e che non aveva possibilità di sviluppo in senso positivo. De Martino constata in Lucania quella condizione di *miseria psicologica* che descrive una perenne situazione di crisi in cui la presenza umana è messa in pericolo. Ciò che è in gioco, nelle situazioni di esclusione dal progresso storico di una civiltà, è– scrive De Martino – «la condizione stessa di una partecipazione, per angusta che sia, alla vita culturale»:

[n]el regime esistenziale lucano non ha soltanto particolare rilievo il negativo, per es. della fame o della malattia, ma altresì quello – ben più grave – dei rischi di naufragio della stessa presenza individuale [...]. E appunto per questo ancora nella Lucania di oggi hanno corso tecniche magiche che aiutano la presenza a reintegrarsi dalle sue crisi.

Finché sussiste questo bisogno, il bisogno di non perdere la stessa possibilità di agire nella storia, dunque finché sussiste lo stesso rischio, è necessario mantenere un insieme di tecniche, di credenze, di teorie, insomma un *ordine intellettuale* alternativo, che mantenga una parvenza di vita culturale. Per questo, conclude De Martino, «il piano magico si mantiene sostanzialmente “impermeabile all’esperienza”, e cioè sia agli insuccessi delle pratiche magiche, sia alla constatazione che i successi accompagnano più frequentemente i comportamenti realistici che non quelli magici»²⁷.

La funzione protettiva della magia rivela un volto “cattivo” di una Storia matrigna, a cui spesso ci si aggrappa quando ci si trova in un naufragio permanente. Un volto che impedisce di perdere il baricentro della nostra esistenza, è vero, che permette di continuare a “operare”, a stare nella sto-

²⁷ *Ibidem*, pp. 95-96. Utilizziamo la nozione di ordine intellettuale, che mutuiamo – con una certa libertà da Gramsci. Nell’undicesimo quaderno, infatti, Gramsci compone alcune pagine che vanno sotto il titolo di *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura* e in un passaggio secondo noi importante, distingue la filosofia dal senso comune e dalla religione. Solo la filosofia può essere considerata un ordine intellettuale, perché unitario e coerente, mentre la religione e il senso comune – inevitabilmente più ristretti e non universali – non possono trovare unità e coerenza liberamente, ma solo autoritativamente, perché non hanno in loro alcun principio di unità, ma devono costruirlo. Si veda Gramsci (1975, III, 1378). L’impressione – ma andrebbe approfondita anche alla luce del complesso passo gramsciano – è che la magia in De Martino si presenti ancora in una forma unitaria proprio per reazione a un meccanismo di esclusione che genera la condizione della *miseria psicologica*. Dei *Quaderni* si veda anche *ibidem*, p. 1384, dove Gramsci si sofferma sulla mitologia dei contadini meridionali e rifiuta l’idea della *sapienza riposta*, perché vede il pericolo che dietro questo concetto si celi l’idea che le classi subalterne debbano o possano conservare una filosofia primitiva senza accedere a sistemi culturali più universali e adeguati alle caratteristiche della civiltà moderna.

ria, ma che allo stesso tempo non permette di superare gli angusti orizzonti del “campanile di Marcellinara”, oppure delle baracche nelle Coree, o che ci impone di accettare il sopruso del patriarcato o di altri istituti culturali primitivi, e che infine permette di credere ai miracoli invisibili promessi dai riti magici quando il miraggio di una esistenza meno precaria dilegua nelle nebbie delle metropoli settentrionali oppure nel bianco ardente del sole meridionale.

Bibliografia

- Aloisi F., Montaldi D. (2010), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»* [1960], Roma: Donzelli.
- Barbagallo F. (1988), *Il Mezzogiorno, lo Stato e il capitalismo italiano dalla “Quistione meridionale” ai “Quaderni del carcere”*, in «Studi storici» XXIX, 1, pp. 21-42
- De Martino E. (2001), *Sud e magia* [1959], Milano: Feltrinelli.
- (2002), *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali* [1977], a cura di C. Gallini e M. Massenzio, Torino: Einaudi.
- Di Marco G.A. (2018), *Migranti ed emancipazione umana nel mercato mondiale della globalizzazione capitalista*, in Id., *Il lavoro della talpa. Scritti su Marx*, a cura di R. Evangelista, R. Gimigliano, A. P. Ruoppo, I. Viparelli, FedOA, Napoli, pp. 187-240
- Evangelista, R. (2013), *Lutto e ritorno dell’arcaico. Il problema del sottosviluppo a partire dalle indagini di de Martino*, in «Consecutio temporum», V, pp. 202-212
- (2015), *Critica alla boria e disperata impresa. Storia e sottosviluppo in tre voci italiane del dopoguerra: de Martino, Sereni, Levi*, in R. Diana (a cura di), *Le «borie» vichiane come paradigma euristico. Hybris dei popoli e dei saperi fra moderno e contemporaneo*, «Quaderni del Lab», Napoli, ISPF CNR, pp. 395-422, disponibile online: <http://www.ispf-lab.cnr.it/quaderni>
- Ferrari Bravo L., Serafini S. (1972), *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano: Feltrinelli.
- G. Giarrizzo (1977), *Il Mezzogiorno di Gramsci*, in Istituto Gramsci *Politica e Storia in Gramsci*, a cura di F. Ferri, 2 voll., Roma: Editori Riuniti, vol. I, pp. 321-389;
- Gramsci A. (1974), *La questione meridionale* [1966], a cura di F. De Felice – V. Parlato, Roma: Editori Riuniti.

- (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi, 4 voll.
- Grifone P. (1971), *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino: Einaudi.
- Sereni E. (1968), *Il capitalismo nelle campagne (1860 – 1900)*, Torino: Einaudi.
- Spriano P. (1978), *Storia del partito comunista italiano*, Torino: Einaudi, 4 voll.
- Tortoreto E. (1958), *L'emigrazione interna in Italia*, in «Tempi Moderni», I, agosto – settembre, 2.
- Urbinati N. (1996), *Le passioni e la politica. Il Meridione di Antonio Gramsci*, in «Studi storici», XXXVII, 2, pp. 465-487.